

1. Un uomo minuto

Mi sono incontrato con don Eugenio martedì scorso a Capannaguzzo, a casa del fratello, dove stava trascorrendo da qualche tempo la convalescenza. Voleva parlarmi e dirmi che dopo l'intervento – migliorando le sue condizioni di salute – avrebbe ripreso il suo servizio di aiutante ai cappellani dell'Ospedale, servizio da cui non riusciva proprio a distaccarsi, due pomeriggi alla settimana. L'ho trovato come sempre, desideroso di essere aggiornato sulla vita della Diocesi, sulla visita pastorale, sulla festa di san Giovanni. Sempre positivo. Nei suoi occhi la gioia di dirmi che anche domenica scorsa erano venuti da Balignano a prenderlo per celebrare la Messa per la sua gente e soprattutto per i suoi ragazzi, quelli della Comunità terapeutica. Niente faceva pensare che di lì a poche ore sarebbe stato ricoverato al Bufalini e le sue condizioni di salute si sarebbe aggravate a tal punto che nel giro di poche ore avrebbe concluso la sua esistenza terrena, lunga e operosa: 65 anni di sacerdozio che avrebbe compiuto fra due giorni; 23 anni di parroco a Capannaguzzo e 27 a Balignano e al Bufalini.

Minuto nel fisico ma grande nell'animo, innamorato di Cristo e della Chiesa, specialmente grazie all'incontro con la figura e la testimonianza di don Giussani e del Movimento, era felice del suo sacerdozio, di come il Signore gli aveva permesso di spenderlo, soprattutto a servizio dei fratelli ammalati. Per essi dispensava la Parola, i Sacramenti della Grazia, il

conforto della fede e la prossimità dell'amicizia, come fa il buon pastore che sta in mezzo alle sue pecore.

2. Cristo centro e ancora di salvezza

Con nel cuore e negli occhi la bella testimonianza di fede gioiosa, di umanità schietta e di carità generosa di questo uomo di Dio, volgiamo ora il nostro sguardo alla Parola che abbiamo ascoltato. Ritroviamo in essa le ragioni del nostro essere e del nostro esistere, il senso pieno della nostra vita, di uomini battezzati e di servitori di Dio nel sacerdozio, mentre camminiamo verso la patria celeste. Le esequie di un nostro fratello e confratello accostandoci alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, ci riconducono alla fonte: a cui dissetarci e in cui ritrovare, mentre si invecchia e si indebolisce la carne, la giovinezza dello spirito. Con due frasi san Paolo, scrivendo ai Filippesi, sintetizza mirabilmente il fatto cristiano. Le riascoltiamo: *“La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose”* (Fil 3, 20-21). Anzitutto è messo a fuoco l'evento Cristo: egli è il Salvatore che sottomette a sé tutte le cose. Cosa sarebbe la nostra vita se non avesse un centro, un punto di riferimento certo, una mèta sicura, un ancoraggio a cui aggrapparsi? Sarebbe un inutile vagabondaggio senza senso. Per tanti purtroppo è così. Noi invece abbiamo la fortuna di credere. La fede è veramente una luce; è un vedere le cose, il mondo, la realtà in un certo modo. “La luce della fede - afferma papa Francesco nella *Lumen fidei* - possiede un carattere singolare, essendo capace di illuminare *tutta* l'esistenza dell'uomo. (...) La fede nasce

nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo" (n.4).

3. Il nostro misero corpo

In questi due versetti biblici è messa a fuoco anche la nostra esistenza cristiana, che da quel centro, che è Cristo, riceve significato; l'Apostolo dice due cose di noi: che aspettiamo Lui, il Salvatore e che il nostro misero corpo riceverà la conformazione gloriosa di Cristo. Bella questa espressione: misero corpo. Quanto è vera in questo momento! Il nostro misero corpo: Il nostro "fratello asino" lo chiamerebbe san Francesco (2Cel 116: FF 703). Misero: nessun disprezzo, ma constatazione della verità: cioè fragile, sottoposto alla caducità, temporaneo, limitato. Cioè non eterno, non assoluto, non perfetto. Bella anche la dichiarazione della attesa: noi aspettiamo. Sì, in Cristo tutto abbiamo ricevuto (cfr Ambrogio, *De virginitate* 16,99); ma non tutto ancora di Lui possediamo. Perciò aspettiamo! Perché la nostra patria è nei cieli. Sì, come diceva quell'antico testo cristiano: "(I cristiani) Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni terra straniera è per loro patria, e ogni patria è per loro terra straniera... Dimorano sulla terra ma hanno la loro cittadinanza in cielo" (*Lettera a Diogneto*, 5, 1). Probabilmente tanti

nostri guai derivano da questo stravolgimento delle cose: confondiamo il terreno con l'eterno; il limitato con ciò che è perfetto, il fragile con ciò che è duraturo. Le esequie dei nostri fratelli, che compiamo con cristiana devozione, ci fanno bene. Ci obbligano a rimettere le cose al loro giusto posto!

Quando poi portiamo al cimitero, in attesa della risurrezione del suo corpo, un nostro fratello come don Eugenio, come non sentirci attirati ad andare all'essenziale? Cosa conta, infatti, alla fine se non l'Amore ricevuto e diffuso nella carità?